

Parchi naturali e le aree protette sono attualmente oggetto di un importante dibattito circa la loro funzione, il loro futuro, la loro gestione. Ripercorrendone la storia cerchiamo di chiarire lo stato delle cose.

Il primo segnale concreto di una moderna sensibilità ambientale si è manifestato nella prospettiva storica proprio a partire dal tema delle aree protette. Nel 1872 fu istituito il primo Parco Naturale del mondo: il Parco Nazionale di Yellowstone (Stati Uniti). Per la prima volta si tutelava per legge un'area naturale riconoscendone l'alto valore culturale e ambientale, conservandone tutti gli elementi: paesaggi, flora, fauna, geologia, equilibri ecologici. Fino a quel momento le aree protette erano esistite solo per ragioni religiose, come riserve di caccia dei potenti, oppure per ragioni politico-economiche.

A partire da Yellowstone si passava così da una fase secolare di conflitto con la natura, considerata ostile, da dominare, sfruttare, ad una fase di rapporto attento alla conoscenza e alla conservazione.

L'idea della tutela ecologica nasceva non nell'antica, culturalmente evoluta e assai antropizzata Europa, ma nel selvaggio West degli spazi sconfinati: spesso sono le società giovani a innovare e ricercare nuove strade; eppure l'Europa già nell'800 manifestava pesanti problemi di inquinamento e la dimensione urbana cominciava a "condizionare" l'ambiente. Allora il mondo era per l'uomo immenso e quasi del tutto inesplorato. Oggi le cose sono drammaticamente diverse. Pensiamo per esempio come della grande fauna africana, ai tempi di Yellowstone ancora poco conosciuta e per i primi esploratori europei apparentemente senza limiti, oggi sopravviva ben poco al di fuori delle aree protette, istituite con lungimiranza dalle elites intellettuali e scientifiche, a partire dalla Riserva Naturale Sabie (ora Parco Nazionale Kruger-Sudafrica). Il messaggio americano si diffuse nel mondo, portando all'istituzione del secondo parco al mondo, l'attuale Royal National Park, (Australia,

Parchi come opportunità, non come restrizione di libertà. Parchi volano di innovazione. Ma come? Come è possibile gestire la tutela accanto ad una economia sana e che produca ricchezza? Il dibattito sulle aree protette è aperto.

di **Maddalena Di Tolla Deflorian**

A piedi nudi nel parco

1879), al Parco canadese di Banff (1885), al Parco di Tongariro (Nuova Zelanda, 1894), alla città Riserva di Sabie (1898). I Parchi Europei arrivarono dopo, nei primi anni del novecento: sei parchi in Svezia (1909), il Parco di Engadina (Svizzera, 1914), la Foresta di Bielowieza (Polonia, 1919), in Italia Abruzzo e Gran Paradiso (1922-23), Parco Nazionale del Circeo e Parco Nazionale dello Stelvio (1935). Per arrivare ai nostri Parchi provinciali (Adamello-Brenta e Paneveggio-Pale di San Martino) si deve arrivare agli anni 80 del novecento.

Anche i nostri grandi parchi nazionali erano in origine riserve di caccia reali, a tutela di specie animali particolarmente preziose e vistose, come l'orso e il camoscio d'Abruzzo (Appennino Centrale) e lo stambecco nel Gran Paradiso.

L'Italia era quindi partita bene, in questo viaggio verso la tutela, ma ben presto si arrestò, facendo quasi naufragare i due Parchi d'Abruzzo e Gran Paradiso, togliendone la gestione agli Enti Autonomi preposti, affidandola alla Forestale fascista. La seconda guerra mondiale peggiorò la grave crisi: si arrivò quasi all'estinzione delle due specie stambecco e camoscio, a causa di un feroce bracconaggio, dovuto anche alla fame vera di quegli anni. Anche dopo la guerra e negli anni del boom economico la crisi peggiorò, con gli appetiti di troppe speculazioni sul territorio (Parco d'Abruzzo) e ancora il

bracconaggio (allora ingiustificato) soprattutto allo Stelvio, ai danni delle grandi specie alpine: stambecco e camoscio.

In quegli anni sorsero le prime associazioni ambientaliste (Italia Nostra 1961, Lipu 1964, Wwf 1969), si scrisse la prima proposta di legge quadro sui parchi (approdata nella legge 394 del 1991), fu presentato un piano di riassetto per il Parco d'Abruzzo (quasi disfatto dagli speculatori, che ne avevano esautorato e fatto cacciare perfino il direttore); furono poste le premesse per la nascita del nuovo Parco Nazionale in Calabria (1968); le associazioni ebbero loro esponenti di spicco nella direzione dei due principali parchi (Abruzzo, Gran Paradiso).

Da allora la cultura ambientale è evoluta e si è diffusa; in parallelo ai conflitti fra ambientalisti e speculatori, fra Parchi e popolazioni locali, spesso fuorviate dalla chimera della ricchezza facile attraverso le infrastrutture e spesso, inizialmente e per lunghi anni a seguire, avverse alla realtà dei Parchi.

Ad un certo punto, prese corpo un forte regionalismo, uno spirito localistico esasperato, del quale fu vittima l'unitarietà nazionale del Parco dello Stelvio, che nel 1974 vide consegnare alle province autonome di Trento e Bolzano i territori rispettivi, arrivando alla successiva istituzionalizzazione della cosiddetta "trinità" del Comitato di Gestione, diviso fra Comitato lombardo, trentino e altoatesino, che invece di trovare



una sintesi "alta" vararono operazioni assai discusse dall'opinione pubblica e dal mondo scientifico (esempio: le infrastrutture per i Mondiali di Sci di Bormio 2005). Oggi i Parchi trentini, attraverso il filtro dell'autonomia, sono affidati in larga parte ai poteri locali, soggetti alle sirene degli interessi particolari delle singole categorie economiche e alle lobby. È la conseguenza inevitabile di una dimensione ristretta della gestione. Inoltre demandare tutte le scelte e il potere al livello locale, comporta il fatto di non avere garanzia di competenze e capacità sempre adeguati al compito, che richiede conoscenze e professionalità di alto livello e indipendenti.

Le aree protette a vario titolo in tutto il mondo sono oggi circa 48.000, coprono circa il 10,6 per cento delle terre emerse (1).

L'Italia ha una notevole varietà di ecosistemi e una importante visibilità delle tracce della storia della cultura dell'uomo; è significativa la sua stessa posizione geografica, in mezzo al Mediterraneo quasi come un ponte fra



Immagini dai Parchi trentini: a sinistra, Adamello-Brenta e, sotto, Stelvio; qui sopra, Paneveggio.

Europa e Africa, con un'orografia mossa e una paleografia complessa, «con suggestive diverse correnti di popolamento di flora e fauna» (Valter Bonan, 2005). Vi sono in Italia 5500 specie di piante, di cui 700 endemiche, cioè il 50 per cento circa delle specie europee e 5700 specie di animali, pari ad un terzo delle specie distribuite in Europa ⁽²⁾.

Le nostre Alpi, scenario geografico di alcuni grandi parchi, sono anch'esse, come la penisola italiana, un ponte biotico e culturale: collegano la regione balcanica con l'ovest europeo, le catene montuose della regione mediterranea con i Carpazi e le pianure dell'Eu-

ropa atlantica e danubiana. Comprendono oggi il più vasto campionario di ambienti, biodiversità e condizioni fitoclimatiche del continente, con 13.000 specie vegetali, 30.000 specie animali, di cui 80 specie di mammiferi, 200 di uccelli nidificanti, 80 di pesci, 21 di anfibi, 15 di rettili più migliaia di specie di invertebrati e interessanti endemismi. Custodiscono anche uno straordinario eco-paesaggio, frutto della secolare, faticosa e spesso tragica interazione fra uomo e ambiente montano, con differenti e preziosi assetti socio-culturali ed economici, ancora marcatamente rappresentati e visibili ma in continua evoluzione e sviluppo.

Nelle Alpi sono istituiti 75 parchi nazionali e regionali (37 nel territorio italiano), 226 riserve naturali, centinaia di Zps (Zone di Protezione Speciale) e Sic (Siti di Importanza Comunitaria), con una copertura di tutele (differenti con diverse prerogative) pari a circa il 20 per cento del territorio alpino.

Le Alpi, così belle e importanti ma fragili, oggi hanno problemi cogenti la cui gravità spesso sfugge allo sterile dibattersi delle forze politiche locali.

Le Alpi costituiscono un trafficatissimo snodo di settori produttivi che comportano una pressione insediativa e di infrastrutture da contenere e mitigare. Il fenomeno dello spopolamento delle quote medie e del conseguente dissesto e cambiamento del territorio è parallelo all'inurbamento a fondo valle intenso e assai critico (per inquinamento prodotto e per esplosione di zone artigianali e produttive, con perdita secca di superficie agricola e verde e spesso cattiva programmazione urbanistica, con dispersione dei nuclei e conseguente "effetto città continua"). Il traffico di transito, produttivo e turistico, è drammaticamente pericoloso e dannoso.

Si aggiunge lo sfaldamento del permafrost, la riduzione dei ghiacciai, l'artificializzazione dei fiumi (il 90 per cento), la pressione stagionale del turismo concentrata principalmente sulle 300 aree sciistiche.

Le Alpi sono rimaste marginali per secoli (e lo sono ancora nelle politiche della Ue, che non considera le eco-regioni come oggetto di politiche dedicate): oggi grazie alle alleanze terri-

toriali che anche i Parchi possono mettere in campo (in alcuni casi lo fanno già), le Alpi potranno ritrovare una loro riconosciuta capacità di interlocuzione con il resto del territorio europeo.

Se non bastassero allora agli esempi positivi (Parco d'Abruzzo: Civitella Alfedena, Comune del Parco, è un paese ricco e uno dei pochi in Appennino con una migrazione di ritorno) sarebbe sufficiente riflettere su quanto abbiamo descritto finora per decidere di usare le aree protette non solo per la tutela della risorsa-capitale biodiversità (e delle non certo trascurabili altre: acque pulite, ghiacciai e capacità energetica del territorio) per promuovere una nuova economia, più lenta, diffusa sul territorio e fra le diverse categorie sociali, garantendosi un buon margine di "autonomia" reale dal contesto globale, assai pericoloso per le Alpi, se esse non sapranno mantenere le proprie risorse e la propria autonomia economica e culturale.

⁽¹⁾ dati aggiornati al 2000.

⁽²⁾ fonte dati Ministero Ambiente, tratti da "Guida all'uso del Parco", editore Acli Anni Verdi/Ministero Ambiente.

Nate per mantenere situazioni di pregio, le aree protette sono oggi necessarie per mantenere la qualità dell'ecosistema. Dentro e fuori dai parchi.

Una nuova legge per i parchi

Sono in discussione in questi mesi 3 proposte di revisione della legge prov. 18/1988 sulle Aree Protette: i Ddl 56, 57 e 77 del 2004. In sostanza vi si accoglie, almeno in linea teorica, la nuova visione della necessità di attuare la tutela con la formazione di una rete continua di aree protette, per la difesa della biodiversità. Infatti se le aree protette sono nate per mantenere alcune situazioni di pregio, oggi è necessario invece mantenere la qualità dell'ecosistema dentro come fuori dai parchi, cioè preservare la biodiversità e condizioni di vita favorevoli all'uomo e alle altre specie animali e vegetali ovunque, stabilendo regole adatte alle diverse situazioni e sinergie fra le aree protette e il mondo esterno ad esse. Ma come realizzare la condizione di fondo della tutela ambientale? Oggi sulla qualità degli habitat - anche dentro i parchi - incidono le strutture, le strade, gli impianti, la

caccia aperta, e le forme di conservazione sono fragili. I disegni di legge dovranno affrontare la vera questione: come è possibile gestire la tutela accanto ad una economia sana e che produca ricchezza? E quale rapporto dovrebbe esserci fra potere locale e dimensione sovraterritoriale? Se le Alpi sono marginali, allora per restare autonomi e dialogare con il resto del mondo, serve preservare la propria essenza e identità; se non possiamo competere per sviluppo produttivo, industriale e sui grandi numeri, possiamo invece ottimizzare le prestazioni di quanto abbiamo: natura, paesaggio, storia, tradizioni, agricoltura, turismo. Il patrimonio tutelato dentro un'area protetta è la risorsa principale per chi vi abita, per questo è doveroso proteggere la natura. I Parchi possono realizzare un'economia secondo le vocazioni di un territorio, trasformando, proprio attraverso alcuni vincoli preservativi, lo svantaggio di un territorio spesso difficile e duro in un vantaggio: per esempio con il turismo "leggero" e/o culturale, accanto a quello dei grandi numeri dello sci, l'agricoltura di montagna, le cure termali, produzioni artigianali.

I Parchi possono diventare volano di innovazione, laboratorio di buone pratiche (per esempio in agricoltura e mobilità) e di relazioni fra soggetti diversi, da applicare poi "fuori" dal parco stesso, su tutto il territorio. Per esempio un Parco può essere capofila nell'accoglienza di qualità, nell'elaborazione di percorsi didattici o esperienziali, nella produzione di prodotti di artigianato o di formaggi e altri cibi certificati; nell'offerta di sistemi di mobilità sostenibili. Parchi come opportunità, non come restrizione di libertà e di spazi di vita. Parchi come luogo fisico di eccellenza e speranza.